

Una domanda legittima: perché la città è un testo da comprendere? E poi, cosa c'è mai da comprendere in essa? La città è una realtà che tutti noi percepiamo con immediatezza. È un dato di fatto auto-evidente. Ne vediamo le strade, le eventuali piazze, i diversi generi di edifici e la loro differente obsolescenza, le aree verdi e altre caratteristiche fisiche del suo territorio. La città davanti a noi è l'ambiente costruito che viviamo quotidianamente, che attraversiamo per lavorare, per svagarci e per servirci dei servizi che esso offre all'interno dei suoi edifici o al suo esterno, sopra o sottoterra. Sembra che nulla esista al di là della pura evidenza fisica della sua costituzione materiale. E, dunque, cosa c'è da tutelare, se non l'integrità e la funzionalità delle sue costruzioni? Sostituire un edificio obsoleto, o non più funzionante, con uno nuovo, più efficiente, funzionale e – perché no? – anche più rispondente al nostro gusto attuale, non pare costituire una pretesa irragionevole. Dopotutto, si cambiano gli abiti, quando sono consunti, o quando sono superati dalla moda del momento, o anche solo per capriccio, e tutti sembrano applaudire.

Ci vien detto – e molti son disposti a credere – che la città è un prodotto costruito lentamente nella storia, pezzo dopo pezzo, parte dopo parte. A tal proposito i più colti parlano di “palinsesto urbano”, che, come una pagina manoscritta o un rotolo di pergamena, è raschiato più volte, in parte o in toto, per “scrivervi” sopra un altro brano di città o, addirittura, un intero racconto differente.

Eppure, quel che noi oggi riusciamo a leggere della città, è solo ciò che vediamo. A eccezione delle architetture “moderne”, risalenti soprattutto al periodo dal secondo dopoguerra in poi, che appaiono quasi sempre come protesi poco metabolizzate dell'organismo urbano, le parti che sembrano più vecchie nella città si equivalgono generalmente a quelle che potremmo considerare più recenti. Ciò avviene non perché non ne scorgiamo le differenze formali, ma semplicemente perché si mostrano, entrambi, come parti integranti della città, poste fianco a fianco nella realtà attuale dei paesaggi urbani.

Infatti, la diversa profondità temporale della storia, che gli edifici di ogni età dovrebbero esprimere, non è facilmente percepibile, così come non percepiamo la diversa profondità degli astri del firmamento che si accavallano, apparendoci tutti alla stessa distanza, come posti su una superficie piana costellata di punti luminosi. È stata la riflessione intellettuale a farci scoprire, contro la nostra stessa percezione, il fenomeno della parallasse, ossia la diversa distanza che ci separa da quei punti luminosi, all'apparenza complanari, così com'è stata la riflessione a farci scoprire che non è il sole che si muove nel cielo, bensì la terra, con noi sopra. Insomma, siamo abituati a prestar fede alla scienza, anche se vediamo una realtà ben diversa da quella che gli scienziati ci descrivono.

Qualcosa di analogo accade anche con la storia della città, che gli studiosi ci presentano, sinteticamente, come un insieme di forme eterogenee dovute a interventi costruttivi succedutisi nel tempo e, dunque, posizionati a profondità differenti, se calcolati sulla parallasse temporale. Eppure, anche sforzandoci, percepiamo con estrema difficoltà quelle profondità diverse: il tempo, che noi sentiamo istintivamente e viviamo, è, per lo più, solo il presente. Conosciamo il passato attraverso la mediazione di una riflessione intellettuale, mentre immaginiamo il futuro solo con un atto di fede.

Si dirà: ma c'è il ricordo! È vero, ma la memoria è una facoltà molto incerta, e spesso traditrice, che oggi ha ben poco a che spartire con le capacità della mitica Mnemosine, personificazione della memoria, figlia di Urano, cioè del cielo, e di Gea, cioè la terra. Il mito racconta che lei ebbe sei sorelle e cinque fratelli, e che fu amata da Zeus, il quale si finse pastore (chissà perché?) per poterla possedere per nove notti consecutive sui monti della Pieria. A un anno da quell'incontro lei partorì le Muse, che secondo alcuni erano nove, secondo altri solo tre: la Pratica, il Ricordo e il Canto. Diodoro Siculo racconta che Mnemosine aveva scoperto il potere della memoria e assegnato i nomi a molti oggetti e cose astratte che servivano a intendersi durante la conversazione.

Sembra, anche, che lei avesse il potere di far ricordare (di qui, il suo nome). Complici il web, le agende elettroniche e i navigatori satellitari, oggi pratichiamo ben poco il culto di quella titanide. E le conseguenze si vedono. A stento ricordiamo con precisione quel che abbiamo fatto otto ore prima. Figurarci se ricordiamo cosa è accaduto a noi o in generale in Italia un anno fa, il 21 gennaio 2013! Il ricordo del ricordo altrui è, poi, doppiamente infido, perché, come la parola bisbigliata all'inizio della catena umana nel gioco del telefono senza fili, alla fine diventa per lo più tutt'altro rispetto a quanto comunicato in origine.

Insomma, vediamo solo quel che ora è davanti ai nostri occhi e ricordiamo assai poco della nostra vita passata, per non parlare, poi, di quella altrui, che neppure abbiamo conosciuto di persona. Per accedere alla storia abbiamo, dunque, sempre bisogno di supporti. In genere si tratta di testimonianze scritte o costruite da uomini del passato. Tuttavia l'operazione non è facile, come leggere una notizia su un giornale; è, semmai, come un'indagine indiziaria molto sofisticata alla Sherlock Holmes. Infatti, bisogna saper interrogare opportunamente quelle testimonianze, per capire quel che essi potrebbero volerci dire, facendo, comunque, estrema attenzione alla loro veridicità. Come tutti i testimoni (e gli articoli di Wikipedia!) essi sono, in genere, tendenziosi, ingannevoli o solo reticenti, e, com'è noto, raccontare mezze verità spesso equivale a dire nient'altro che il falso.

Seneca, comunque, era ottimista sulle possibilità di ricostruire il passato attraverso i documenti; Goethe, invece, era convinto che esso fosse un libro chiuso da sette sigilli. Oggi siamo, per lo più, cautamente ottimisti, a metà strada tra Seneca e Goethe, nel senso che pensiamo che il passato possa essere ricostruito, ma solo in via ipotetica, pronti a ricrederci, se una nuova scoperta dovesse falsificare la nostra ipotesi, e così via, di tentativo in tentativo.

Perché vi parlo di tutto ciò? Perché intuiamo naturalmente l'esistenza di un

tempo passato, ma non lo percepiamo con facilità, se non nel ricordo attuale, che è sempre incerto, parziale, ipotetico. Il problema ha un risvolto pratico immediato, perché la vita d'ogni giorno impone scelte continue e progetti per il futuro: ci costringe ad affrontare la realtà esistente, che non è altro se non l'insieme di tracce materiali che il passato, recente o antico, ha lasciato sul territorio e nella società. Che fare? Volere o sentire il dovere di coniugare quelle scelte e quei progetti con la realtà esistente non è affatto intuitivo. Perché lo si dovrebbe fare? Per un culto religioso degli antenati o della storia? Alcuni credono che tali culti siano doverosi, ma molti altri non sono affatto credenti al riguardo, pur essendo ottime persone dal punto di vista morale e intellettuale.

La modernità è, in genere, una cultura fortemente costruttivista, come hanno spiegato Karl Popper e Friedrich von Hayek. Essa è tesa al progetto radicale; è intrisa di pulsioni rivoluzionarie. Voltaire scriveva nel *Dizionario filosofico*: « Se volete buone leggi, bruciate quelle che avete e fatevene di nuove ». Questo è il fondamentale atteggiamento costruttivista della modernità nei confronti degli istituti sociali, come la giurisprudenza, i costumi,... o la città. Quando Le Corbusier, con il *Plan Voisin* del 1925, pensò di proporre la ricostruzione finalmente “moderna” di una larga parte del centro storico parigino, azzerando l'esistente, non fece altro che applicare l'invito di Voltaire al campo urbanistico, così come altri rivoluzionari han fatto nel secolo scorso in campo sociale, per finire poi con Pol Pot e il genocidio cambogiano del 1975-79.

In effetti, i risultati di queste *tabulae rasae* non sono mai stati particolarmente commendevoli. Le migliori intenzioni producono raramente l'effetto sperato. Come scriveva Bernard Mandeville ne *La favola delle api* del 1705, la virtù collettiva conduce spesso alla miseria e alla dissoluzione delle comunità, mentre il vizio generalizzato può portare, paradossalmente, al benessere e alla crescita sociale. È un caso tipico e frequente di eterogenesi dei fini.

Come affermava Friedrich Hayek l'11 dicembre 1974 in occasione del conferimento del Premio Nobel a Stoccolma, noi presumiamo di conoscere, ma afferriamo solo frammenti di conoscenza; e pensiamo anche, erroneamente, che quel che sappiamo sia qualcosa di dato una volta per tutte, mentre la conoscenza è sempre falsificabile, perché la pienezza della verità non è mai raggiungibile per via scientifica. Insomma, la nostra conoscenza è sempre necessariamente limitata; e anche quella dei nostri governanti, nonostante la pletora di consulenti e studiosi di cui in genere si circondano. Nessuno possiede la totalità del sapere che gli permetta di intervenire sul reale con piena cognizione di causa. La conoscenza non è solo dispersa fra tutti gli uomini, ma è anche funzione del tempo: domani, forse, sapremo un po' più di oggi, dominando la realtà con ancor maggiore efficacia pratica rispetto al passato, anche se spesso a scapito di altre conoscenze che, pur acquisite da tempo, si rivelano oggi, magari, di scarsa utilità immediata e sono, dunque, per lo più abbandonate, dimenticate.

Alle grandi sintesi cosmologiche del passato, che si sono perfezionate cumulativamente nel tempo, la modernità occidentale ha sostituito, per lo più, ambiti di conoscenza più limitati e frammentari, perché molto più efficaci per il dominio totalitario del reale. Tuttavia questo particolare percorso di conoscenza, intrapreso dalla modernità d'Occidente, non è l'unico praticabile. Anche quello della cultura classica, con la sua unitaria visione scientifica del mondo, ha prodotto una grande conoscenza speculativa che spesso neppure la scienza moderna ha potuto disprezzare.

Almeno sino all'avvento del moderno in Occidente e della collegata ideologia costruttivistica, anche il mondo artificiale dell'uomo si è formato nel corso del tempo, per lo più in modo cumulativo, pezzo dopo pezzo, in base alle esigenze di ogni età.

Il risultato di questo processo è stato una stratificazione continua d'interventi

(costruzioni e ricostruzioni) su quel palinsesto territoriale, di cui prima si parlava, e in cui il preesistente rappresenta in genere l'orizzonte e il limite di ciò che viene dopo, e che corregge, migliora o integra la parte, dove si ritiene necessario intervenire.

Questo procedere per gradi, in modo riformistico, non è dovuto a un particolare culto religioso per il passato o per la storia, ma solo a una razionale e responsabile cautela: oggi sappiamo alcune cose che domani potrebbero rivelarsi contrarie alle nostre attuali aspettative. Per questo è necessario intervenire responsabilmente in modo da non cancellare quel che già funziona, limitandosi solo a quanto è migliorabile.

Parlando degli effetti, a suo giudizio, nefasti della rivoluzione francese, Edmund Burke nel 1790 si scagliava contro coloro i quali « non provano alcun rispetto per la saggezza degli altri, ma, in compenso, hanno piena fiducia nella propria », e « conducono una guerra senza quartiere contro tutte le istituzioni. Secondo costoro, i governi possono variare come le mode dell'abbigliamento e le Costituzioni politiche sono fondate solo sul principio della convenienza che esse presentano al momento » (p. 110). Contro questi atteggiamenti Burke auspicava una *contemplative ability*, la capacità di contemplare la realtà esistente, adottando un metodo realista piuttosto che idealista, nella convinzione che in ciò consista l'autentica ragionevolezza umana, distinta e contrapposta al razionalismo. Ragionevolezza che occorre esercitare tutte le volte che si ha a che fare con istituti umani, come è, appunto, la città, perché – continua Burke – « quando si tratta di grandi interessi umani articolatisi in una lunga successione di generazioni, più di una generazione dovrebbe intervenire nelle deliberazioni degli organi che influenzeranno tanto profondamente quegli interessi. Ciò non solo è giusto, ma è necessario, giacché un'opera del genere richiede il contributo di più spiriti di quanti possa fornirne una sola epoca » (p. 189).

La *contemplative ability* di Burke sembra aver dominato nella cultura antica sino all'avvento della modernità, con la tradizione quale guida affidabile dei vari progetti di riforma quando le mutate condizioni di contorno li rendevano necessari. Sino allora anche nella cultura figurativa e architettonica hanno dominato la *contemplative ability* e la tradizione che, come scriveva il “Cicerone britannico” (anche se nato a Dublino), « lascia liberi di acquisire, ma protegge quanto acquisito » (p. 57).

La tradizionale città storica è l'immagine vivente della differenza nella continuità, ossia di molteplici invenzioni formali all'interno di un pressoché stabile orizzonte di valori procedurali nella determinazione della forma. Questo orizzonte non è altro se non la poetica dell'Ordine, codificata sulle rive dell'Egeo e vivificata dall'apporto d'innomerevoli contributi esterni, di origine orientale o nordica, che è stata declinata nel corso del tempo in molteplici linguaggi stilistici, ritenuti adatti per ogni età, pur conservando pressoché stabili i principi e i valori fondanti di quella poetica originaria.

La diversità degli stili succedutisi nell'Occidente europeo, così evidente in un'analisi accurata, si stempera miracolosamente nel contesto urbano, dove linguaggi formali di origine medievale si accostano ad altri diversi più recenti, sino al Neoclassicismo, senza alcun stridore, quasi fossero manifestazioni diverse di un unico universo linguistico. Il Medioevo riesce a parlare con il Rinascimento (come già Erwin Panofsky aveva rilevato) e col Barocco, e persino con le civiche forme neoclassiche, in quel tipico sovrapporsi di voci, così pittoresco e armonioso, che aveva tanto affascinato Camillo Sitte a fine Ottocento.

Contrapponendosi programmaticamente alle tradizioni, la modernità ha perduto quella miracolosa capacità di parlare a tutte le età, che pur continuava ad andare avanti secondo le diverse esigenze di ogni epoca. La frattura, che la modernità delle arti e dell'architettura ha voluto produrre nella continuità della

storia, non è solo di ordine formale: è, innanzitutto, procedurale e valoriale. Infatti, l'istinto rivoluzionario, che è proprio del moderno, esige sempre una frattura irrimediabile con l'esistente; è l'istinto della diversità radicale, del mondo "a testa in giù": « se volete buone leggi [o arti o architetture], bruciate quelle che avete e fatevene di nuove ». Non sorprendono, dunque, le difficoltà e i molteplici fallimenti nell'inserire il nuovo nei contesti storici. Quando qualche nuova architettura sembra riuscire a non bisticciare violentemente con la storia circostante, gridiamo al miracolo, ma resta sempre il dubbio che il nostro entusiasmo sia dettato più dalla volontà di farci coraggio o da una pura e semplice *accoutumance*, che da un effettivo armonioso inserimento del nuovo nel contesto.

Questo è il quadro che mi pare di intravedere. Ancora una volta, che fare? Certamente non possiamo negare la cultura moderna. Se anche lo volessimo, ci condanneremmo all'impotenza. Una negazione di natura costruttivistica equivale a un'affermazione d'identica natura: l'eterogenesi dei fini può produrre un disastro inaspettato sia con l'una sia con l'altra. Forse, l'unico obiettivo realistico da perseguire è solo la mitigazione degli effetti rivoluzionari del moderno presente sul passato attraverso la riscoperta di quella *contemplative ability*, di cui parlava Burke. *Contemplative ability* presuppone cautela e responsabilità, ossia comportamenti, che, pur non scaturiti da valori condivisi, come al tempo della tradizione, possono essere ragionevolmente assunti anche dal laico moderno.

Ecco, in conclusione, ciò di cui abbiamo sempre più bisogno per mitigare gli effetti del *cul-de-sac* della cultura moderna: ragionevolezza e cauto riformismo evolutivo. Atteggiamenti diversi e più decisi, da una parte come dall'altra, porterebbero solo a un'ennesima sterile battaglia tra Antichi e Moderni, che, come tutte quelle precedenti, è destinata immancabilmente a lasciare solo macerie tra gli uomini, nella cultura e nella città.



Aldo Castellano, 21 gennaio 2014